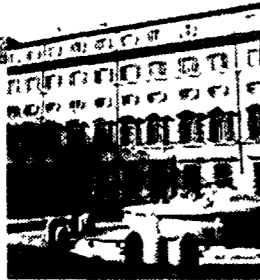


**Bufera
sul governo**



Colpo di scena dopo una settimana di accese polemiche sul futuro delle banche e delle aziende che lo Stato si appresta a vendere: «Il presidente del Consiglio appoggia Prodi? Me ne vado, non sono per niente d'accordo»

Privatizzazioni, Savona getta la spugna

Sconfessato da Ciampi il ministro dell'Industria si dimette

Sconfessato da Ciampi sulle privatizzazioni, il ministro dell'Industria Savona ha resistito soltanto un giorno: ieri ha preso carta e penna ad ha scritto le dimissioni. Dietro il gesto polemico, uno scontro durissimo sull'assetto economico italiano. Mediobanca ed i grandi gruppi cercano di evitare che le imprese privatizzate passino in altre mani che non siano le loro. Savona li appoggiava. Lo scontro non è finito.

GIULIO CAMPESATO

ROMA. Ci ha pensato su per un'intera giornata. Poi, quando già le prime ore della sera stavano offuscando le silhouette dei palazzi romani impigriti da una tiepida domenica d'ottobre, Paolo Savona ha preso carta e penna ed ha scritto a Ciampi. La lettera di dimissioni da ministro dell'Industria. Del resto, non gli restavano molte alternative. Il giorno prima era stato per così dire «sfiduciato» dal presidente del Consiglio in tema di privatizzazioni. E non se l'è sentita di rimanere in un governo che naviga su una rotta opposta a quella che lui avrebbe voluto.

Non a caso, la nota con cui Savona spiega ai giornali il suo gesto riporta in primo piano la situazione di conflitto con il presidente dell'Iri sul merito e sulle forme istituzionali della politica industriale. Tradotto in altre parole, Savona è nemico dichiarato del progetto di Prodi di trasformare le imprese statali privatizzate in public company, società dall'azionariato diffuso, nelle mani di migliaia e migliaia di azionisti, al di fuori del controllo delle quattro-cinque famiglie che dominano il capitalismo italiano. Al contrario, vuole che le imprese - ed in particolare le banche - vengano cedute a gruppi stabili di azionisti, a ben precisi colossi finanziari ed imprenditoriali, in pratica a chi sono in Italia ha sempre comandato, magari dirottando verso i portafogli propri e delle famiglie le risorse delle banche come mostra la vicenda Braggiotti-Ferruzzi. Uno scontro, dunque, tutt'altro che astratto: una battaglia per il potere economico ma dai riflessi politici rilevanti. Non a caso le privatizzazioni, oggetto di estenuanti discussioni in passato, diventano per il governo una bomba ad orologeria proprio quando dalle parole si sta per passare ai fatti.

Che la situazione stesse diventando incandescente lo si è capito giovedì scorso quando su la Stampa è apparsa un'intervista con cui l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa sparava improvvisamente ad alzo zero contro Prodi: «È un democristiano che vuol approfittare di false privatizzazioni per rafforzare il potere della sinistra Dc e dei boiardi di Stato a lei collegati, era il succo di quell'intervento. Appena un paio di giorni e sul presidente dell'Iri si scagliavano gli strali dello stesso ministro dell'Industria. Pare diverse da quelle di La Malfa, unica la direzione: «Nessun governo ha delegato a Prodi le scelte su come privatizzare. Anzi, le sue tesi a favore

delle public company si pongono in alternativa ai gruppi industriali e finanziari esistenti che hanno rappresentato e rappresentano assi portanti dell'intera economia». Un conflitto senza possibilità di mediazioni. A questo punto, di fronte alla disponibilità di Prodi a rassegnare le dimissioni e alla minaccia di Martinazzoli di ritirare dal governo i ministri democristiani, Ciampi è stato costretto a scendere in campo. Confermando a Prodi «piena fiducia». E ribadendo che le public company fanno parte della strategia operativa del governo.

Accortosi di essere rimasto solo, di non aver trovato nessuna sponda su cui appoggiarsi, nemmeno quella del ministro del Tesoro Piero Barucci con cui invece in passato tante volte si era trovato in sintonia, Savona ha deciso ieri di mollare tutto. «Prendo atto - ha detto - che il presidente del Consiglio ha confermato la sua fiducia per il ruolo che il professor Prodi di fatto ha svolto e che rivendica». Appena la sera prima, dopo l'intervento chiarificatore di Ciampi, Savona aveva fatto sapere di «non aver inteso esprimere sfiducia al presidente dell'Iri». In effetti, il ministro dell'Industria mirava più in là: al cuore della politica del governo in tema di privatizzazioni.

Tutto appianato, dunque? Magari con un rimpasto al volo, un interinato da parte di Ciampi o l'attribuzione della delega dell'Industria a qualche ministro economico in carica? O, al contrario, le dimissioni di Savona rischiano di innescare un effetto a valanga sulla stabilità del governo? Quel che si può dire sin d'ora è che difficilmente le forze che si muovono dietro Savona resteranno inerti. La polemica, non a caso, è scoppiata dopo la decisione dell'Iri di fare di Comit e Credit due public company e proprio alla vigilia dei consigli di amministrazione delle due banche che oggi dovranno modificare gli statuti per rendere possibile questa trasformazione. È probabile che non a caso, proprio ora economico sui settimanali le testimonianze di Prodi ai giudici di Milano. Lo scontro non è certo finito con le dimissioni di Savona. «Si è mosso non come un ministro dell'Industria ma come il ministro di Mediobanca - accusa Alfredo Reichlin - A questo punto il governo deve avere una direzione di rotta chiara, evitando compromessi con le forze che non vogliono il rinnovamento del paese ed un sistema economico più democratico e pluralista».



Il ministro dell'Industria Paolo Savona

E con Amato scoppiò il «caso Guarino»

ROMA. Entrambi tecnici, l'uno di area democristiana, l'altro di area repubblicana; entrambi ministri dell'Industria nei governi guidati da Amato e da Ciampi; entrambi diventati «casi» proprio sulla linea delle privatizzazioni. Sono le curiose coincidenze che sembrano accomunare in queste ore i destini di Giuseppe Guarino e Paolo Savona.

Il primo, uno dei più noti esperti italiani di diritto amministrativo, ha vissuto tutto l'avvicinarsi delle privatizzazioni ad opera del Governo Amato, «restando contemporaneamente» rispetto alle posizioni del ministro del Tesoro Barucci e dello stesso presidente del Consiglio, dopo aver presentato un suo «contropiano» sulle privatizzazioni - caratterizzato dalla creazione di «superholdings»

in vari settori - a Guarino, ministro dell'Industria dal giugno '92 all'aprile di quest'anno, furono tolte le competenze in materia di privatizzazioni affidate, in febbraio, ad un ministero ad hoc guidato da Paolo Baratta. Per la sua posizione in materia di privatizzazioni - che gli derivava da anni di consulenza per i maggiori enti e dalla carica di ministro delle ex-Partecipazioni statali che ricopriva insieme a quella dell'Industria - Guarino non venne confermato da Ciampi quando l'ex-Governatore approdò a Palazzo Chigi sei mesi fa.

Il caso di Savona - ex-direttore dell'ufficio studi della Banca d'Italia - anche se diverso per molti aspetti da quello di Guarino, presenta curiose analogie. Anche se le prerogative

del ministero dell'Industria in materia di privatizzazioni, che Amato aveva tolto a Guarino, erano state restituite da Ciampi a Savona, il vero «motore» del processo di privatizzazioni che da un anno cerca faticosamente di prendere il via si è confermato Piero Barucci, ministro del Tesoro, «azionista» di tutte le partecipazioni dello Stato e unico rappresentante del precedente Governo ad aver mantenuto il suo ruolo in questo campo - anche con Ciampi.

Alla vigilia del varo delle prime decisioni operative il dissenso che finora non era emerso sul processo di dismissione delle partecipazioni dello Stato è venuto fuori con la dura presa di posizione di Savona contro il presidente dell'Iri e la sua linea favorevole alle «public companies». Mentre Guarino non si era dimesso, nonostante la decisione di Amato di togliergli la competenza in materia di privatizzazioni, Savona ha però subito preso atto che la linea di Prodi veniva condivisa da Ciampi e ne ha tratto le conseguenze.

I PROTAGONISTI DELLO SCONTRO

Le «Sette Sorelle» all'asta

- COMIT Banca Commerciale Italiana
- CREDIT Credito Italiano
- IMI Finanza
- STET Telefoni e telecomunicazioni
- AGIP Benzina e Petroli
- INA Assicurazione
- ENEL Elettricità

TESORO

Carlo Azeglio Ciampi
«Tutte le decisioni sulle cessioni sono state prese all'unanimità: ho fiducia in Prodi»

Giorgio La Malfa
Non vuole le public company «Comanderebbero ancora i boiardi, e la sinistra Dc»

Enrico Cuccia
Ha messo da tempo gli occhi sulla Comit, già promessa alle grandi famiglie del capitale

Romano Prodi
Boccia i «noccioli duri», punta ad una ampia diffusione delle azioni delle società dismesse

Parla Filippo Cavazzuti, senatore pds
«Prodi? Sta lavorando bene»

«Il vero scontro è su chi comanderà dopo»

«Il vero scontro è su chi comanderà nelle imprese privatizzate: Mediobanca ed il suo circolo o forze nuove dell'economia: così Cavazzuti spiega la polemica sulle Public company. E si schiera con Prodi: «Dobbiamo allargare il mercato e la concorrenza. Ne trarranno vantaggio anche le grandi famiglie». Noccioni duri? «Perché no? Ma con protagonisti diversi: cordate di imprenditori e gruppi stranieri».

ROMA. Filippo Cavazzuti, senatore del Pds e docente universitario, è uno degli uomini della sinistra più hanno insistito sulla necessità di smantellare lo Stato padrone. Di privatizzazioni ne parla da anni e adesso sembra avere finalmente avuto partita vinta. Eppure, proprio mentre l'Iri si avvia a cedere Credito Italiano e Banca Commerciale, sono arrivate sul presidente dell'Iri Romano Prodi bordate alzo zero. Dai vecchi boiardi della politica in pericolo? No, addirittura da un altro antagonista delle dimissioni, l'ex segretario del Pri Giorgio La Malfa che ha trovato una sponda sin dentro il governo, nel ministro dell'Industria Paolo Savona.

Ciampi è sceso in campo a difesa di Prodi e Savona gli ha mandato una lettera di dimissioni.

Cavazzuti, perché questa guerra improvvisa?
Quando siamo arrivati al dunque delle privatizzazioni è saltato fuori il vero problema: chi comanda sulle imprese, chi ha il potere di nominare gli amministratori delegati? Con la privatizzazione, infatti, il potere di nominare gli amministratori passa da qualcuno a qualcun altro.

La Malfa dice che con la linea Prodi comanderanno i boiardi nominati dall'ancien régime.
Mi sembrano argomentazioni strumentali. Con le public company saranno le assemblee a nominare i manager. Si faranno cordate, accordi, maggioranze. Ma il potere sarà nelle assemblee, non certo nel management. Se questo non dà buoni risultati imprenditoriali, verrà mandato a casa.

Quindi, evviva le public company.
Non la metterei in questo modo. Non si tratta di fare una scelta astratta tra nuclei duri ed azionariato popolare. Il problema è sapere, casomai, chi farà parte dei nuclei duri. Saranno le attuali famiglie che vogliono prendersi sotto il loro comando i pezzi migliori di ciò che viene dismesso oppure saranno soggetti nuovi? Penso a gruppi stranieri, ma anche cordate di piccoli e medi imprenditori italiani che possono mettersi in concorrenza con le attuali famiglie.

Perché tanta opposizione al Gotha delle famiglie?
Nessuno contesta le famiglie. Dico solo che bisogna allargare il mercato. Mediobanca, il nuovo cellulare all'Olivetti e pezzi di Stet alla Pirelli? Aumentano, invece, il numero dei competitori in Italia.

Ma c'è un mercato finanziario per le public company?
La strumentazione legislativa ormai c'è. Il problema è aumentare l'offerta di prodotti. Le privatizzazioni sono un'occasione preziosa. Anche con sconti sui prezzi di vendita. Meglio agevolare gli italiani che le solite quattro famiglie.

Le imprese italiane sono molto indebitate ed hanno poco capitale di rischio. Hanno dunque la necessità di grosse ricapitalizzazioni. Ecco dove c'è l'interesse di Mediobanca. Cuccia ha sempre fatto in modo che le solite famiglie, ancorché povere ed indebitate, potessero continuare a comandare grazie ad una ragnatela di patti parasociali. Però Mediobanca non ha rete commerciale né presenza all'estero. Solo molte connessioni famigliari.

Anche Giorgio La Malfa da giovane ha lavorato in Mediobanca.
E adesso ci lavorano i figli di Braggiotti e Rumit. In ogni caso, Cuccia ha bisogno di scancare gli aumenti patrimoniali delle imprese: conti di gestione di una banca commerciale. Per questo sono anni che insegue la Comit. Se non riesce a prendersela, rischia di essere il disastro per le politiche delle famiglie tradizionalmente tutelate da Mediobanca.

Quindi nessun scontro ideologico tra finanza laica e cattolica o tra public company o noccioli duri.
No, si tratta di decidere se il mercato e la concorrenza devono continuare ad essere generati letterari oppure no. Con la scusa del nucleo duro si cerca in realtà di far entrare la Comit nella galassia Mediobanca. Magari senza che gli amici di Cuccia sborsino granché per comprarsi un numero sufficiente di azioni da pesare per ottenere il comando.

Il decreto del governo sulle privatizzazioni sembra però dare ragione a Prodi.
Indubbiamente è verso l'azionariato diffuso che si intende andare. Questo non andava bene a Savona che ha deciso di andarsene dal governo. Il suo, evidentemente, non era un problema con Prodi ma con Ciampi.

Il suo decreto vi sta bene?
Vi sono delle correzioni da apportare. Ad esempio, il tetto del 5% al capitale detenuto da un singolo soggetto mi pare troppo elevato: basta che quattro amici si mettano d'accordo per governare le public company privatizzate.

Niente nuclei duri, dunque.
Sì, invece. Purché non facciano parte imprese italiane o straniere al di fuori dell'attuale sistema. Perché dobbiamo dare il comando a Mediobanca, il nuovo cellulare all'Olivetti e pezzi di Stet alla Pirelli? Aumentano, invece, il numero dei competitori in Italia.

Ma c'è un mercato finanziario per le public company?
La strumentazione legislativa ormai c'è. Il problema è aumentare l'offerta di prodotti. Le privatizzazioni sono un'occasione preziosa. Anche con sconti sui prezzi di vendita. Meglio agevolare gli italiani che le solite quattro famiglie.

IL MEMORIALE

La deposizione del presidente dell'Iri davanti ai giudici di Milano

Prodi: così Dc, Psi e Pri mi bloccarono nell'81

MILANO. «Un Vietnam personale: così, secondo il Mondo, il presidente dell'Iri Romano Prodi definisce la sua esperienza personale alla guida dell'Ente all'inizio degli anni '80, in una memoria consegnata ai magistrati del pool di «Mani Pulite», della quale il settimanale economico pubblica oggi alcune parti, di cui ha anticipato il contenuto, in singolare coincidenza con la bufera che si è scatenata sul presidente dell'Iri dopo gli attacchi di Giorgio La Malfa.

Il documento di 53 pagine si accompagna a una lunga deposizione come persona informata dei fatti che afferma il settimanale - Prodi ha reso il 14 settembre scorso al PM Paolo Ielo.

Nella sua deposizione - si

legge nella sintesi del Mondo l'economista bolognese non ha remore nel ricordare tutte le pressioni di cui è stato oggetto, anche dal Pn, e a rilevare tutti gli ostacoli che sono stati posti al processo di privatizzazione sin dagli anni '80, quando promosse la vendita della Buitoni alla Sme, la cessione dell'azienda agricola Maccarese e la fusione tra Italtel (In) e Telettra (Fiat).

Prodi, secondo il settimanale, così ricorda gli interventi del Pri per il rinnovo dei vertici del Banco di Roma nel 1989: «Psi, Dc e Pri premevano per la nomina a consigliere delegato di Giuseppe Greco. Su tale problema venne in essere uno scontro che determinò l'ampliamento del numero dei consiglieri delegati da due a tre».

Vengono fatti i nomi di Antonio Nottola, designato dalente; di Marcello Tacci, già in carica, e dello stesso Greco, di cui il settimanale sostiene che sono indicati gli sponsor personali: «La Dc, segnatamente nella persona di Riccardo Misasi, i vertici compatti del Pn e i vertici del Psi».

Nella sintesi del «dossier» anticipata ieri da il Mondo, si legge che Prodi avrebbe affermato che due anni prima si era verificato un fatto analogo per la sostituzione di Lorenzo Roasio e Sergio Magliola, allora amministratori delegati della Finsider, con il pesante intervento di Biagio Marzo e Giuliano Amato (Psi), Aristide Gunnella (Pn) e Renato Altissimo (Pli).

Ampio spazio è poi riservato

alle azioni Sme. Tale provvedimento e la diffusione che ebbe nei mass media furono determinanti per contribuire a bloccare l'accordo».

Il settimanale economico della Rizzoli ricorda poi che un procedimento penale di cui era titolare Infelisi portò in seguito Prodi (che in fase istruttoria fu prosciolto) a concludere la prima esperienza di presidente dell'Iri, dal 1982 al 1989, senza immaginare quattro mesi fa di essere richiamato nello stesso incarico «da una pressante richiesta di Carlo Azeglio Ciampi - secondo quanto riporta il Mondo - in un quadro dell'Iri non solo deteriorato, ma addirittura a rischio di una crisi immediata, crisi che trascinerrebbe con sé tutto il sistema italiano».

Il settimanale economico della Rizzoli ricorda poi che un procedimento penale di cui era titolare Infelisi portò in seguito Prodi (che in fase istruttoria fu prosciolto) a concludere la prima esperienza di presidente dell'Iri, dal 1982 al 1989, senza immaginare quattro mesi fa di essere richiamato nello stesso incarico «da una pressante richiesta di Carlo Azeglio Ciampi - secondo quanto riporta il Mondo - in un quadro dell'Iri non solo deteriorato, ma addirittura a rischio di una crisi immediata, crisi che trascinerrebbe con sé tutto il sistema italiano».

Il settimanale economico della Rizzoli ricorda poi che un procedimento penale di cui era titolare Infelisi portò in seguito Prodi (che in fase istruttoria fu prosciolto) a concludere la prima esperienza di presidente dell'Iri, dal 1982 al 1989, senza immaginare quattro mesi fa di essere richiamato nello stesso incarico «da una pressante richiesta di Carlo Azeglio Ciampi - secondo quanto riporta il Mondo - in un quadro dell'Iri non solo deteriorato, ma addirittura a rischio di una crisi immediata, crisi che trascinerrebbe con sé tutto il sistema italiano».

Comit e Credit: nuovi statuti per diventare «public company»

ROMA. Riunione decisiva, oggi pomeriggio, dei consigli di amministrazione di Credito Italiano e Banca Commerciale. Dovranno modificare gli statuti per rendere possibile la massima diffusione tra il pubblico del pacchetto azionario quando saranno poste in vendita dall'Iri. Verrà stabilito un tetto alla quantità di azioni detenibili dai soci (al di sotto del 10%) prevedendo probabilmente la perdita del diritto di voto per le azioni detenute in sovrappiù. Per il Credito Italiano la soglia di possesso dovrebbe essere ulteriormente ribassata al 5% se non addirittura al 3% per assicurare quella «massima diffusione della base azionaria» che è uno degli obiettivi indicati nei giorni scorsi dal presidente del Credit Sergio Siglienti. Si parla anche di prevedere il cosiddetto voto di lista. Per la nomina del consiglio di amministrazione, cioè, il meccanismo proporzionale sostituirebbe quello maggioritario così da consentire la presenza delle minoranze negli organi societari.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA
Classici da rileggere

LUNEDÌ 18 OTTOBRE

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

IL LIBRO DELL'UNITÀ